

intitolata da altri *Polybistor*, da altri *Collectanea rerum memorabilium*: trovasi citata altresì: *Solini memorabilia. De situ, et memorabilibus Orbis. De mirabilibus Mundi* ecc.

L'opera di Solino non è di un gran merito. Ei non ha fatto che compendiare Plinio, onde è stato chiamato *la scimmia di Plinio*. Si pretende, che non sempre l'abbia inteso e talora abbialo anche guastato. Con tuttociò non sono mancati de' letterati, che siansi data la pena di commentarlo ed illustrarlo. Sono di questo numero, *Giovanni da Camerino, Elia Vineto, Martino del Rio, Giacomo Granero, Giorgio Draudio, Andrea Reyler* ecc. Niuno però con più dottrina, e con più sfoggio di scelta erudizione di Claudio Salmasio, di cui abbiamo due gran tomi intitolati: *Exercitationes Plinianae in Solinum*. Ei vuole, che quest'autore sia vissuto non molto dopo Severo Alessandro. Visse certamente molto dopo Plinio e la presa di Gerusalemme. (Continua).

## TORQUATO TASSO E I GENOVESI

### NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

L'autore ben noto del *Manuale Dantesco* ha dato fuori testè un'importante opera d'ugual ragione intorno al Tasso (1).

Egli non ha certo bisogno delle nostre lodi per questo nuovo libro, accolto con grande favore dagli studiosi, e necessario a quelli che vorranno conoscere non solo tutto quanto riguarda la vita del grande epico, ma altresì quel che ha tratto alle opere sue, vuoi dal lato della critica vuoi, da quello della bibliografia. Se egli ci darà, come promette, un lavoro consimile intorno all'Ariosto, potrà andar merita-

(1) *Torquato Tasso, studi biografici-critici-bibliografici* di G. J. FERRAZZI — Bassano, 1880.

mente superbo d'aver reso un bel servizio alla storia letteraria d'Italia; ove pure a compiere l'opera non gli piaccia d'illustrare in ugual modo il Boccaccio, la cui vita e gli scritti hanno a' nostri tempi porta ampia materia a larghi e severi studi, così d'italiani come di stranieri.

Questa che abbiamo dinanzi non è una delle solite indigeste compilazioni, messa insieme con sola fatica di schiena e abborracciata senza criterio, senz'ordine, senza garbo; ma rivela una mente eletta adusata alla critica acuta, alla paziente erudizione, alla sintesi perspicace. Di più l'autore si manifesta padrone del suo soggetto, e conoscitore profondo delle opere tutte di Torquato, onde gli riesce agevole recarne i pensieri, gli intendimenti, i giudizi, sempre con scelta opportuna ed appropriata.

La diligenza grandissima di questo libro, ci porge facile occasione di rilevare le relazioni che il Tasso ebbe con la città nostra.

E prima di tutto vanno ricordati i suoi amici genovesi, fra i quali tiene il primo luogo il p. Angelo Grillo, non « solo amico per eccellenza, amico nel più alto significato e fuori d'ogni paragone principalissimo, posto a raffronto cogli amici del Tasso, ma tale amico, per avventura da mantenere il principato anche a raffronto con quanti mai gli antichi e moderni ce ne appresentano ad onore dell'uman genere ». Così il Cameroni (1); nè in modo dissimile giudicarono quest'affetto quanti ebbero a toccarne; de' più recenti il p. Tosti (2). Dimestichezza grande ebbe altresì con Giovanni Vincenzo Pinelli, di cui il Marini: « Era un Vieusseux del secolo XVI; studiosissimo, mosso dalla celebrità dell'Università nostra qui (in Padova) si trasferì nel 1558. Aveva

(1) CAMERONI FRANCESCO, *L'amico e liberatore di T. Tasso*, Trieste, 1874.

(2) TOSTI LUIGI, *T. Tasso e i Benedettini Cassinesi*, Montecassino, 1877.

comuni le lingue ebraica, greca, latina, francese, spagnuola, italiana; le scienze filosofiche, matematiche, mediche; la musica, la giurisprudenza. Ricchissimo di proprio censo, aveasi formato in casa un orto botanico, facendo venire le piante più rare e più utili dai più lontani paesi. Costituì una biblioteca degna d'un principe; raccolse strumenti matematici astronomici, fossili, metalli, disegni, carte geografiche, ed ogni altra cosa che all'arte ed alla scienza potesse servire. Largo d'ospitalità cogli eruditi, li faceva quasi padroni di casa sua, ch'era, si può dire, una continua accademia » (1).

E due altri ancora convien ricordarne, Giulio Guastavino e Bernardo Castello, i quali non solo vollero visitare il Tasso a Ferrara, il primo nel 1584 (2) e l'altro nel 1586 (3); ma tutti e due, secondo loro potere, si studiarono illustrarne il poema, avendo di più il Guastavino tolto il carico di rispondere alle critiche del Salviati e del Talentone. Al Castello poi, che gli aveva donato un quadro rappresentante Cristo, scriveva, che il sonetto da lui dettato per quella pittura « sarà un altro testimonio a i posteri de la nostra amicizia; la quale io vorrei che fosse durevole, e celebre »; e celebre fu mercè le bellissime figure onde volle il pittor nostro adornare le edizioni genovesi della *Gerusalemme*.

Ma se questi furono i principali non dobbiamo tacere dei minori. Vediamo dall'epistolario che il Tasso ebbe corrispondenza con il p. Lattanzio Facio, Nicolò Giustiniano, Paolo Grillo, Girolama Grillo Spinola, Livio, Alessandro, Nicolò e Ottavio Spinola, Bartolomeo de la Torre, Giulio Pallavicino. Nè ci sembra fuor proposito rilevare come tanti uffici e tante dimostrazioni di stima e di benevolenza, da

(1) MARINI G. B. *T. Tasso a Padova*. Padova 1868.

(2) Il Bernardi dice 1586 (p. 78) cfr. SERASSI *Vita di T. T.* II, 88.

(3) Non nel 1584 (p. 252) cfr. SERASSI l. c. nota 3 del Guasti.

parte dei genovesi, valsero forse a cancellare un qualche sentimento d'animosità che per avventura avesse potuto concepire verso di essi negli anni giovanili, quando nel processo intentatogli in Bologna per libello famoso, in cui, se a lui si deve attribuire, feriva Filippo Cicala, ebbe testimonio contrario e de' più acerbi un genovese, Francesco Negri; sebbene egli allora imparasse a conoscere Francesco e Daniele di Nicolò Spinola essi pure studenti, che vivevano in Bologna con molto dispendio, in casa dei quali s'accoglieva un'accademia, dove il giovane poeta fece le sue prime prove.

Nel 1576 giustamente temendo le soperchierie dei librai o degli speculatori, per mezzo del Duca Alfonso fece fare i più caldi uffici presso diversi stati e signori italiani perchè fosse impedita la stampa del poema; e la repubblica di Genova aderendo a quelle istanze emanò un decreto proibitivo. Ma nel 1579 Cristoforo Zabata, avendo ordinato per la pubblicazione una *Scelta di rime*, volle inserirvi un canto della *Gerusalemme* venutogli « per buona sorte alle mani »; affinchè, essendosi sparsa la voce che l'opera gli era stata sottratta, « egli non possa essere defraudato della sua gloria », e « possano coloro c'hanno desiderio di vederla, appagarsi per ora di questo piccolo saggio, col quale benissimo potranno far giudizio della eccellenza dell'autore ». Pietoso ufficio, e parole affettuose e commoventi, tanto più se si pensa che questo primissimo saggio del poema usciva per le stampe, mentre l'infelice poeta entrava in S. Anna.

A liberarlo dal carcere doveva contribuire assai, com'è noto, un genovese, il p. Grillo, e con qual animo il raccomandasse al Gonzaga ci è chiarito anche dalla seguente lettera, edita del Ferrazzi: « Il Tasso m'ha inviato un sonetto, con pregarmi ch'io lo faccia pervenire nelle proprie mani di V. A. S., affermandomi che tra mille altri egli sarà ricono-

sciuto come compositione fatta in sua lode. Io, et per l'affetto grande che porto a così segnalata virtù, et per la compassione ch'io ho di tanta miseria et calamità, com'è quella in cui si trova al presente il povero Sig. Torquato, volentieri ho accettata l'impresa, per poter con l'occasione di mandarle cotesto sonetto, raccomandarle insieme il suo Autore, il quale da Dio in poi ha posta tutta la sua speranza in V. A. si come di puro core l'ama, e con devota mente la riverisce. Nè io m'arrogerei tanto di raccomandarle persone, non havendo per alcuna mia passata servitù alcun merito appo di quella, s'io non sapessi che le molte virtù del Tasso possono et supplire al mancamento de' miei meriti nel raccomandarlo, et disponer lei a farle qualche favore col Ser.<sup>mo</sup> suo cognato. Et credami S. A. Ser.<sup>ma</sup> che se ben la sua libertà non può dependere se non dalla sua sanità, così la sua sanità non può dependere se non da qualche temperamento della sua prigionia, il quale temperamento si tien per fermo ch'egli otterrà col mezzo di V. A., sapendo di quanta autorità ella sia appresso il S.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> Duca di Ferrara. Et per più non darle noia, humil Serv.<sup>re</sup> con ogni affetto di core me le dico, pregandole da Dio perpetua felicità. Dal Monastero di San Faustino in Brescia il dì XVIII dicembre 1584 ».

Ma non si arrestava a questo beneficio; e prevedendo che la corte del Gonzaga doveva riuscire non molto accetta a Torquato, perchè sarebbe stata anch'essa una prigione, comechè più larga e più dolce, operava in guisa che l'Accademia degli Addormentati di Genova lo invittasse « a leggere l'etica e la poetica d'Aristotile, con quattrocento scudi all'anno di provvisione ferma, e con speranza d'altrettanti straordinari ». Non era la prima volta che l'Accademia chiamava un pubblico lettore, poichè già fin dal 1563 erasi recato in Genova al suo invito Giovanni Pietro Maffei. Donde apparisce che l'incominciamento di

questo istituto conviene anticiparlo di ben 24 anni, ritenendo la data del 1587 come quella in cui avvenne qualche mutazione nell'organamento dell'Accademia, e ne fu forse modificato lo statuto. Infatti il Maffei nel gennaio 1563 scriveva a Paolo Manuzio: « Questi signori accademici sono occupati nelle lettere di cambio et ispeditioni delle fere, si che non hanno ancora potuto attendere al particolare mio; ma dimani dovranno congregarsi, et si delibererà che sorte di lettione si habbia da eleggere, benchè quanto posso congetturare così di lontano, ogni cosa si rimetterà al voler mio, il quale pare che stimino non solo dedito a loro, ma ancora come accompagnato da giuditio »; così veramente accadde e il Maffei scelse a soggetto delle sue letture le partizioni oratorie di Tullio. E se in quel subito non poteva « ancora scrivere esplicitamente delle cose » sue, ma gli pareva « di vedere ch'elle habbino a passare con ogni satisfatione » sua « et degli amici », più tardi si rallegrava perchè « nessuna attione non » gli « riuscì mai così a disegno come questa di Genova ». Tanto più egli doveva sentirsene soddisfatto, perchè non solo era stato onorevolmente, e con ogni benevolenza accolto, ma l'insegnamento suo dapprima ristretto a giovani scelti venne in seguito reso pubblico: di guisa che « queste lettioni et l'auditorio nuovamente aperto ad ogn'uno » lo forzavano, per l'onor suo « se non per altro a logorare qualche poco oglio » (1).

Posta così in sodo l'esistenza dell'Accademia genovese innanzi al 1587, osservo come nel decreto dei 14 ottobre di quest'anno, col quale il governo ne approva i regolamenti, si dice che potrebbe piuttosto dirsi dei « Resvegliati »; accenno chiarissimo ad una istituzione da qualche tempo caduta e fatta rivivere ora con nuovi ordinamenti.

(1) *Lettere inedite di dotti italiani del sec. XVI*. Milano 1867 pag. 88-92.

Questa chiamata da parte dell' Accademia e del Maffei e del Tasso, darebbe a credere che il governo della Repubblica non si occupasse per nulla della istruzione dei cittadini; ma appunto nel luglio del 1587 trovo una relazione dei deputati alle pubbliche letture, nella quale riferiscono come dall' esame fatto nelle colonne di S. Giorgio, non risultasse alcun lascito da potersi destinare alla istruzione di tutti in generale; e non reputando opportuno imporre a questo fine nuove tasse, consigliavano affidare l' ufficio dell' insegnamento ai Gesuiti, « li quali intendono di voler fabricare insieme con la chiesa di S. Ambrosio un luoco anche per il loro collegio, et in esso tenervi letture pubbliche in tutte le professioni ». Tuttavia, concludono, « quando paresse che per maggior dignità, et ornamento pubblico stesse bene di havere alla Città almeno una lettura di qualche huomo Eccellente, la quale dipendesse totalmente dalla Repubblica, si come si soleva havere nelli tempi passati, non possiamo non lodare grandemente, dicendo, che potrebbero assignare a questo effetto quattro o cinquecento scudi l' anno ».

Da ciò mi sembra si possa argomentare che il governo, rimettendosi in quanto alla elezione nell' Accademia, sopperisse alla spesa nella misura indicata, la quale risponde appunto alla somma offerta al Tasso (1).

Il Tasso era dunque chiamato a Genova nel luglio del 1587, ed egli accettava « il carico di leggere », poichè gli dava « il cuore di far le lezioni e di scriverle »; ma non sapeva quanto doveva fidarsi della sua memoria, se non faceva « qualche miglioramento », il che sperava sarebbe avvenuto mercè i rimedi in Bergamo e poi in Genova. Ma al divisato viaggio si opponevano, oltre la grama salute, altre gravi difficoltà; la mancanza di danaro, ed il permesso del duca

(1) Arch. di Stato, *Senato Città* 1587, Fil. 2.

di Mantova. A questi egli non aveva fatto alcun motto del propostogli ed accettato incarico, perchè avendo prima desiderio di rivedere Bergamo, temeva non gli negasse l'andarvi, se avesse a lui discorso « di voler venire a Genova »; ma desiderava che il p. Grillo e tutti i genovesi a lui ben affetti trovassero i modi più acconci « per impetrar questa grazia », ed egli stesso suggeriva di rivolgersi ad alcune persone, le cui istanze avrebbero potuto molto sull'animo del Gonzaga. Se non che a fare questi uffici nessuno, a quanto sembra, si moveva, e forse non era ultima cagione il sospetto in che erano presi dal governo coloro che carteggiavano coi principi esterni.

Di siffatti indugi il Tasso si lagnava, e ripeteva che la sua povertà gli era « impedimento al partire », e che non era « sicuro d'aver licenza » dal duca, se non gli fosse « dimandata da persone d'autorità; le quali, non la volendo chiedere, dovrebbero almeno scrivere in » sua « raccomandazione così efficacemente, che le lettere facessero qualche effetto » e ch'egli ne sentisse « qualche giovamento: perchè la poca sanità » gli « può impedire non solo questo servizio, ma quel de l'Academia, ed ogni altro simile ». Quanto ai danari per il viaggio gli erano stati promessi dal Grillo, ma non furono mandati mai, onde con amaro sarcasmo scriveva al Guastavini: « Se non vorranno i signori Grilli esser creditori di altro che di lodi e di ringraziamenti, potevano star sicuri d'essere pagati ».

Chi si fa a leggere quelle lettere di Torquato che di poco precedono la sua partenza, o per dir meglio fuga, da Mantova alla volta di Roma, di leggeri vi scorge la condizione anormale del suo spirito. L'animo suo è travagliato da continue paure; nelle sue operazioni si mostra sempre incerto; teme continuamente degli agguati; è scossa persino la sua fede negli amici più sinceri; lo tormenta la lentezza del duca nel con-

sentirgli la partenza. Si ammala; sono « le dilazioni dei principi » che l' hanno « condotto a questo termine ». Questo scriveva al Grillo in risposta di sue lettere, e soggiungeva: « Io non desiderava cosa più che di veder Genova, e riveder Napoli e Sorrento; sperando che la benignità e la clemenza di quel cielo, la fecondità e vaghezza del paese, la bontà de' frutti, de' vini e de le acque mi potessero risanare e ristorare. E se gli apportatori de le vostre lettere m' avessero così portato la grazia del venire come la speranza, forse l' allegrezza avrebbe superato la debolezza, laonde avrei potuto venire, o almeno essere portato ».

Poco dopo ecco che date le spalle a Mantova corre difilato a Bologna, con grande sorpresa dell' amico Antonio Costantini, che si era adoperato tanto col Gonzaga affinchè lo togliesse di prigione a Ferrara, e lo chiamasse, sotto la sua fede, presso di se. Non si vorrà quindi accusare il marchigiano di malo animo o di vile tradimento verso l' amico, se, ben sapendo a quali condizioni era avvenuta la liberazione del Tasso da S. Anna, desiderava far tornare a Mantova il fuggiasco, e ad ottenere l' intento abbia usato mezzi non certo delicati nè corretti, ma quelli che in quel subito gli si presentarono più acconci al caso grave e impreveduto, all' indole un po' strana e allo stato di mente in che si trovava l' uomo. Anzichè dunque seguire il Portioli nelle recise conclusioni contro il Costantini, io accolgo pienamente le giuste osservazioni del D' Ancona e del Ferrazzi, volte ad attenuare per buona parte le colpe addossategli (1).

Il primo stratagemma adoperato dal Costantini per mettere il Tasso sulla via del ritorno, fu quello di fargli credere che

(1) PORTIOLI, *Un episodio della vita di T. Tasso*, nell' *Arch. Veneto*, XIX, 258. — D' ANCONA, *T. Tasso e A. Costantini nella Rassegna settimanale*, VI, 229. — FERRAZZI, *Op. cit.*, 463.

l'Accademia di Genova tornava di nuovo ad insistere nella sua proposta di chiamarlo a leggere; e a dare maggior faccia di verità alla cosa, gli presentò una lettera finta, come se fosse allora pervenuta da Genova. Il Tasso, pur non consentendo all'invito, non s'accorse che quello era un inganno, di che è prova la lettera di risposta da lui scritta in tutta buona fede a Nicolò Spinola; dalla quale possiamo argomentare di qual sorta fosse la finta lettera e con qual animo ei l'accogliesse, vedendo com'egli scriva: «l'infelicità è così grande che non merita d'essere schernita, perchè lo schernire i miseri non si conviene a chi è desideroso d'onore, come dee essere Vostra Signoria. Non voglia dunque burlarmi». Quasi che si dovesse prendere per uno scherno l'invito fattogli dal genovese, mentre questi, secondo lui, doveva sapere che le condizioni di salute gli impedivano di accettare il propositogli ufficio. Era egli malatto sì, ma assai più della mente che del corpo, siccome non può revocarsi in dubbio dopo i dotti studi di psichiatria del Corradi.

Ma il desiderio di recarsi a Genova non era spento nell'animo del Tasso, e sebbene trovasse ragionevole che mancando le sue speranze dovessero mancare ancora le altrui promesse, pure nell'ottobre del 1588 avvertiva il Grillo che ove gli avesse mandato «denari per viaggio» sarebbe partito. Il Grillo avevagli offerto di nuovo, per mezzo del Licino, «la provizione di duecento ducati, oltre le spese e servitù», non che i denari pel viaggio; ma egli non vedendo nè lettere nè altro si stimava burlato, e con vive parole dipingeva la sua miseria, il bisogno in cui si trova, e le pratiche fatte verso Paolo, fratello al Grillo, per ottenere denari. Ripete in fine il suo fermo divisamento di condursi a Genova, se per lettere sarà confermato nel suo proposito. Le domande però del Tasso non devono essere state appagate

allora, nè lo furono più tardi, perchè nel febbraio del 1590 scriveva a Nicolò Giustiniani: « Sarei venuto, se così avessero deliberato, o se le mie deliberazioni fossero approvate in guisa, ch'io ne l'esecuzione avessi avuto pronto aiuto: e sperava di dover essere trattenuto come povero gentiluomo, amico loro, non come maestro; perch'io non feci mai professione d'insegnare, e questo sarebbe stato un nuovo ufficio: ma trattenimento per un paio di servitori, e per altre cose necessarie, non fu mai negato a mio padre, nè a me dovrebbe negarsi, se la clemenza avesse luogo nel mondo, o almeno la giustizia ».

Dopo questo tempo non si parlò più della sua venuta a Genova; sembra anzi si raffreddasse molto l'amicizia col Grillo, e cessasse ogni corrispondenza cogli accademici; i quali tuttavia dovevano stimarsi abbastanza onorati, per aver dato cagione al gran poeta di tramandare ai posteri la loro memoria col seguente sonetto:

Qual sonno è il vostro, o chiari, e pronti ingegni,  
 Da cui rimedio avea l'altrui letargo?  
 E chi rinchiuder può tant'occhi d'Argo,  
 Pur volti al Cielo, e ne' superni regni?

Vi désti il suon degli amorosi sdegni,  
 Mentre di bei colori i versi io spargo,  
 Seguendo chi cantò di Troia, e d'Argo,  
 E mostrò al poetar le mete, e i segni.

Se pur è sonno, e se terreno affetto  
 V'adombra; ma se l'alma in voi non dorme,  
 E se qui l'una è chiusa, e l'altra trista,

E su nel Cielo aperta; a qual diletto  
 D'immagine io vi chiamo oscura, e mista,  
 Dal contemplar lucenti, e pure forme?

Se non che nel tempo medesimo di cui parliamo, i genovesi davano al Tasso una splendida testimonianza di stima

e di affetto. Già ho toccato della stampa d'un primo saggio della *Gerusalemme*; a questo tenne dietro nel 1586 un volumetto di rime, riuscito poco accetto all'autore perchè assai scorretto, e nell'anno successivo « la nobile edizione » del *Torrismondo*; le quali pubblicazioni si devono all'amicizia del Guastavini. Ma quella che vinse tutte le altre fu la stampa del poema con le bellissime figure del Castello incise dal Caracci e dal Franco, e colle illustrazioni letterarie del Guastavini e del Gentili. Promotore di questa impresa fu lo stesso Bernardo Castello, che unitosi a tre altri compagni, un de' quali era il libraio Giulio Talignano, si accordò per la stampa col Bartoli, designando a sopravegliarne la composizione e la correzione il Guastavini. Si fece fabbricare appositamente una carta speciale, e si mandarono a prendere a Venezia nuovi caratteri italiani e greci, non che le capitali, i fregi e tutti gli ornamenti adatti alla qualità e all'importanza dell'opera; infine si volle usare tanta diligenza che non si perdonò a spesa alcuna. L'edizione riuscì bella e magnifica, sebbene non al tutto completa, secondo il desiderio dei pubblicatori; poichè non vi si poterono inserire le copiose annotazioni del Guastavini, ma soltanto i riscontri dei *luoghi imitati da poeti et altri scrittori antichi*. E ciò a cagione del divieto posto dall'Inquistore del S. Offizio; onde il lavoro per intero venne poi indi a due anni messo fuori dallo stesso Bartoli in Pavia (1).

Fin da quando il Castello si era recato a trovare il Tasso aveva ottenuto la sua approvazione intorno alle illustrazioni già da lui incominciate a disegnare; ma più tardi, essendogli venuto in animo di riformare il poema, non si mostrava più così contento della divisata edizione. Il Grillo e il Guastavini gli domandavano queste correzioni e giunte, a fine d'intro-

(1) Il Ferrazzi (p. 285) erroneamente lo dice stampato a Genova nel 1590.

durle nella stampa, e far modificare, ove d'uopo, le figure dal Castello; ed egli al primo affermava non averle anche incominciate, perchè gli era mancato « comodità di attendervi »; e all'altro: « Io non potrei negare cosa, che fosse mia ai preghi del padre don Angelo, o più tosto a' comandamenti, ma de le cose non fatte non posso ancora far certa deliberazione. Vostra Signoria mi scusi con tutti e particolarmente con l' eccellente pittore, al quale ho tanto obbligo ». E perchè si voleva mandare innanzi la stampa, alle nuove istanze del Grillo rispondeva: « In quanto al mio libro non muto opinione; ma alcuna volta non ho potuto eseguire le cose deliberate: ma non sarebbe necessario di mutare molte de le figure del Castello, il quale è stato più veloce nel disegnare che io nel colorire: nondimeno il suo disegno dovrebbe essere simile a l' idea ch' io n' ho formata ». Da tutto ciò mi sembra dover argomentare, come il suo desiderio fosse che i genovesi dovessero aspettare la riforma del poema, uscita poi nel 1593 col titolo di *Gerusalemme conquistata*. Questo però, a quanto pare, non tornava comodo agli editori, i quali dopo aver alquanto indugiato, davano finalmente fuori l' opera sulla fine del 1590. Il Tasso, che « quante volte vedeva ristampato il poema, e tante erano le passioni che per ciò sentia », rompendo il lungo silenzio col Grillo così acerbamente gli scriveva: « Mi doglio con esso lei, e di lei, e di tutta Genova, c' abbiano voluto mandar fuori con tanti ornamenti opera da me non approvata. Potevano aspettare qualche mese la perfezione e la riforma del poema, acciò ch' io li ringraziassi, dove ora sono costretto d' accusarli. È mia fortuna che m' abbiano voluto più tosto per accusatore che per amico. Ma se con le accuse si può lasciar luogo a l' amicizia, io il lascio a le difese. In tanto, senza pregiudizio, la prego che mi faccia donare uno di questi miei poemi così belli; acciò ch' io possa compiacermi almeno de la lor

cortesìa, se non mi compiaccio de la mia composizione ». Con questa lettera si chiude la corrispondenza del Tasso col padre Grillo, e l'amicizia, che già si era affievolita dopo il novembre del 1588, a cagione di alcune lettere pungenti delle quali il Grillo si era stimato giustamente offeso, ora, per quel che si rileva dagli epistolari, cessò affatto: ma se non abbiamo argomento per credere col Cecchi che il Tasso non ebbe « mai che dire una parola col P. Grillo, e ne conservò il nome caro e venerato fino alla tomba » (1), ben possiamo affermare che nell'animo del cassinese rimase incancellabile un dolce sentimento di pietosa reverenza verso il poeta infelice, onde in seguito manifestò per la sua morte un dolore vivissimo.

E nel Tasso per lungo tempo fu ardente il desiderio di rifarsi nella quiete e nella salubrità della « riviera di Genova.... paradiso d'Italia, nel quale l'animo stanco del filosofare, o vero occupato da noiosi pensieri può discacciar tutte le noie, e ristorarsi in quel piacevolissimo aspetto del cielo e de la terra e del mare »; nè meno gli tardava il conoscere da vicino la patria di quel forte, reso più grande dai suoi versi immortali; quella « città fra le famose d'Italia », nobilissima, ed albergo d'illustri ingegni, alla quale dedicava questo sonetto:

Real città, ch' appoggi il nobil tergo  
 All'erto monte, e ingombri i lieti campi,  
 E co' pie' vaghi poi l' arene stampi,  
 E 'n mar fondi alte moli, e forte albergo;  
 Poco nelle tue lodi io spazio, e m' ergo,  
 Che temo il Ciel turbato, e i tuoni, e i lampi;  
 E mi ricovro, ove umiltà mi scampi,  
 E rado l' onde qual palustre mergo.  
 Ma s' osassi spiegar libero volo,  
 Menfi, Babel, Corinto, Atene, e Sparta  
 T' avriano invidia, e chi domolle in guerra.  
 Tu gradisci il mio affetto, e quel ch' in terra,  
 Nel tempio della fede adoro, e colo,  
 Fà, che le grazie sue meco comparta.

(1) *Torquato Tasso e la vita italiana del secolo XVI*, 208.

Nè in Genova venne meno il ricordo di un tant' uomo, chè Gianvincenzo Imperiale non solo dettò gli argomenti alla *Gerusalemme*, ma in una rappresentazione di poeti volle presentarsi sotto le spoglie del Tasso; il Castello di nuove figure adornò l'edizioni del poema uscite coi tipi del Pavoni nel 1604, 1615 e 1617; Simone Molinaro pubblicava la partitura de' madrigali musicati da Carlo Gesualdo, nove dei quali appartengono al Tasso; Francesco Maria Viceti aveva incominciata la traduzione nel patrio dialetto della *Gerusalemme*, disegno colorito più tardi da un'accolta di fecondi ingegni, e tentato nuovamente a' di nostri da un Descalzi di Chiavari. Tre soggetti per le sue tele toglieva dal poema il pittore Federico Peschiera; Paolo Giacometti dettava un dramma sulla vita del poeta; ed infine poco fa Emanuele Celesia con un scenico idillio ricordava il pietoso incontro di Torquato col' amorosa sorella a Sorrento.

A. NERI.

#### ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

*De vita Antonii Brignoli-Salii Julii F. Marchionis Gropopolium Patricii Genuensis Commentarius auctore ANGELO SOMMARIVA genuensi. Genuae, Typis Paganianis, 1881 pag. 28 in 8.<sup>o</sup>*

Questo pomposo titolo riceve una profonda attenuazione dall' avvertimento al lettore, là dove gli si dice: « Brevi commentariolo tibi exhibeo, .... rerum ab Antonio Brignolio Salio gestarum compendium quoddam, sive potius *anacephalaeosin* ». E ce n'era proprio bisogno; perchè ove si tolgano le tirate rettoriche, e alcune divagazioni che sono qua e colà sparse nell'opuscolo, poco vi rimane di propriamente biografico.

Il nome del Brignole è così strettamente legato colla storia diplomatica dei primi cinquant' anni del nostro secolo, ed in alcuni momenti tanto ne emerge, che ben meritava uno studio largo ed accurato, onde la nobile figura dell' uomo ricevesse lume e rilievo dai fatti de' quali fu gran parte. Nè a ciò mancava copia di buone fonti edite ed inedite, le quali non si potevano ignorare da chi si proponeva la trattazione di quel soggetto. Oggi, bisogna persuadersene, non si possono più accettare le monografie che hanno tutta l'aria di esercitazioni scolastiche, e nelle quali si suole giudicare (ed è anche questo un errore) la sola forma. Concludiamo adunque augurandoci che alcuno, nella nostra bella lingua volgare, ci dia un libro intorno al Brignole degno dell' uomo, ed atto a far conoscere i tempi in cui si svolse la sua vita.

PASQUALE FAZIO. *Responsabile.*